

AUTORI GRECI CONTEMPORANEI

Gli uomini di Salonicco

Della letteratura greca moderna in Italia si sa poco o quasi nulla. Fanno eccezione le poesie di Kavafis, di Ritsos e di Elytis, tradotte da Pontani e da Nicola Crocetti. A questa lacuna sta tentando di ovviare una giovane e piccola casa editrice fiorentina, la

Aletheia, animata dall'architetto greco Andrea Giacomacatos. Nonostante le comuni radici di civiltà e un diffuso sentimento di simpatia, la Grecia moderna resta per noi un mondo lontano e sconosciuto. La cultura delle antiche rovine e quella della

splaggia ne nascondono ancora il vero volto. Concetto dunque per fornire nuovi stimoli e aprire varchi di conoscenza sulla realtà greca, il progetto editoriale Aletheia fa il suo ingresso nelle nostre librerie con due capolavori della letteratura greca del secondo dopoguerra: «Il terzo anello» di Kostas Tachtals e «Le strida, in periferia» di Ghiorgos Ioannu. Pubblicato ad Atene nel 1963, «Il terzo anello» (l'anello inteso come fede nuziale) racconta la

tormentata storia familiare piccolo-borghese di Nina, la voce narrante, e di Sora Ecuba. La storia di questi e degli altri personaggi che si avvicinano con ritmo rapido, incalzante, decisamente coinvolgente, in una continua tensione drammatica, si intreccia con le vicende storiche della Grecia dai primi anni 10 alla fine degli anni 40. «Il terzo anello», opera della città post-bellica, suona come un grande canto rebecco (quello dei sirtaki, per

intenderci) che a sua volta esprime i sogni e le passioni del proletariato urbano. Tachtals, nato a Salonicco nel 1927 e ucciso in un bar di Atene nel settembre del 1988, racconta con l'affettuosa ironia di chi è insieme spettatore partecipe e distaccato una storia che ci permette di avvicinarci alla Grecia e comprenderla. Ghiorgos Ioannu, invece, è uno scrittore della «seconda generazione post-bellica» (nato a Salonicco nel 1927 e morto ad Atene nel 1985), quella

oppressa dal rammarico degli ideali crollati, che affida alla carta la sua pena di vivere. I diciotto racconti di «Le strida» (p. 130, lire 25.000) si impongono all'attenzione del lettore per la loro completezza artistica e la loro carica emotiva. Narratore nato che si esprime, nei momenti di grazia attingendo solo alla sua facoltà inventiva, Ioannu ci presenta con la sua scrittura sobria ma variata, con musicalità tutta interiore e con perfetto equilibrio espressivo, la

Salonicco popolare ed ebraica dell'occupazione nazista e della guerra civile (1946-49) attraverso il microcosmo del ristretto ambiente in cui egli trascorse il più della sua vita. □ Antonio Solaro

KOSTAS TACHTALS IL TERZO ANELLO

ALETHEIA P. 261, LIRE 35.000

GIALLO 2. Intervista sul poliziesco allo scrittore francese Tonino Benacquista

FABIO GAMBANO Tonino Benacquista, come si presenterebbe ad un pubblico che ancora non la conosce?

Sono un vero rital, come si dice a Parigi, cioè un francese di origine italiana. I miei genitori sono arrivati in Francia nel '57. Io sono nato e vissuto in un quartiere operaio della periferia parigina zeppo di italiani. Ho imparato a parlare l'italiano prima del francese, ma poi a scuola ho studiato il francese e la mia cultura è quella di qualsiasi altro francese della mia età. Così ho sempre scritto in francese e fino a non molto tempo fa la cultura italiana era per me qualcosa di assai vago legato alla famiglia e ai ricordi d'infanzia. Personalmente, ho scoperto la cultura italiana molto tardi, attraverso il cinema, la musica - adoro Paolo Conte ad esempio - e un poco anche la letteratura, anche se conosco solo i grandi autori, Moravia, Calvino, ecc.

E come scrittore come si presenterebbe?

Più che uno scrittore, mi considero un autore. Cioè uno che scrive storie di vario tipo, senza preoccuparsi troppo della ricerca stilistica. Quando scrivo un romanzo, un racconto o una sceneggiatura mi interessa raccontare una storia che stia in piedi e che agganci il lettore. I problemi di stile vengono solo in seguito. Oggi purtroppo nella letteratura francese le storie sono sempre più rare, prevale lo stile, l'autobiografia, il preziosismo. Io, invece, mi sono interessato al romanzo poliziesco proprio perché in questo genere si è sempre certi di trovare prima di tutto una storia. Inoltre, l'immagine tradizionale dello scrittore che vive nella sua torre d'avorio preoccupandosi solo della scrittura non mi piace. Io faccio parte di quella generazione che è nata con la televisione: ho iniziato a guardare prima di leggere. Forse è per questo che sono più sensibile all'efficacia dell'intrigo che alla ricercatezza dello stile.

Nei miei libri utilizzo alcuni meccanismi visivi di concatenazione e di organizzazione della storia che sono noti a tutti coloro che hanno l'abitudine di guardare la televisione o di andare al cinema. Penso che questa preoccupazione sia la stessa di molti altri autori della mia generazione.

In realtà i suoi gialli non sono sempre ortodossi, e particolarmente «I morsi dell'alba».

Fino agli anni sessanta il romanzo poliziesco era costituito da un intreccio, un morto, un'inchiesta, un alibi, un movente e una soluzione alla fine. Poco a poco questo schema si è evoluto e trasfor-



Marsiglia, 1932

Henri Cartier-Bresson

Due scrocconi a Parigi

Dopo Pennac e Daeninckx, ecco arrivare in Italia un altro rappresentante di quel giallo francese che da qualche anno sfuma romanzi polizieschi atipici e intriganti. Si tratta di Tonino Benacquista, 33 anni, figlio di emigrati italiani, una passione per le storie poliziesche che l'ha spinto a pubblicare quattro romanzi e una raccolta di racconti che hanno avuto in Francia un notevole successo. Nelle librerie italiane giunge ora il suo ultimo romanzo «I morsi dell'alba» (Baldini & Castoldi, p. 194, lire 24.000) che, nonostante le imperfezioni della traduzione, dovrebbe conquistare un gran numero di lettori. Si tratta di un giallo neogotico tutto ambientato nella Parigi notturna e colorata delle discoteche trendy, dei bar fumosi e delle feste private. In questo universo si barcamenano due scrocconi di professione, che utilizzano cocktail e buffet per sfamare i morsi della fame e il bisogno di alcolici. Tra un bloody mary e una scarica di rock, i due finiranno invischiate in una storia misteriosa piena di cadaveri, false piste e colpi di scena.

Simenon e il caso Gallet

Proseguendo nella ristampa delle inchieste di Maigret, Adelphi ci propone ora «Il defunto signor Gallet» (p. 157, lire 12.000). Un'occasione da non perdere. Georges Simenon scrisse «Il defunto signor Gallet» nel 1930 e lo fece pubblicare l'anno successivo. Fin dalle prime pagine si delinea la novità di Maigret: «lasciarsi impregnare dall'atmosfera», «mettere a fuoco l'immagine del morto», stabilire con quest'ultimo una «scorcorante intimità». Il commissario Maigret cerca di ricostruire la personalità della vittima e riesce a darne un ritratto perfetto, malgrado le continue trappole cui la vicenda lo espone, e dal ritratto risalirà per stabilire la meccanica e le ragioni di un presunto omicidio. Nel «giallo» così passato in secondo piano i movimenti dell'inchiesta. Vengono alla ribalta piuttosto protagonisti e comprimari sulla scena di una provincia francese sonnolenta e ipocritica. «Il defunto signor Gallet» riesce meno efficace proprio nello sviluppo poliziesco, un po' troppo macchinoso...

Lo sguardo del delitto

Il libro giallo è diventato un modo per parlare della realtà di tutti i giorni, della società e dei suoi problemi più acuti. Oggi c'è un'accettazione del tutto acritica di quanto produce la cultura americana

Inoltre i miei protagonisti vampirizzano la società che frequentano. E poi mi piaceva l'idea di confondere le carte, contaminando il poliziesco con qualcosa d'altro, in modo da spiazzare le attese del lettore al punto da renderlo incerto sullo statuto del genere del testo che sta leggendo.

I due protagonisti sembrano essere i figli della crisi dei nostri tempi

In effetti, la mia storia, è anche un modo per raccontare in maniera indiretta la crisi di questi anni. Oggi viviamo una situazione di incertezza economica, la disoccupazione aumenta, nessuno è più sicuro del suo futuro, è questa l'atmosfera che si respira in una grande città come Parigi. Ma come accade spesso, più la miseria cresce, più il lusso delle feste viene ostentato in certi luoghi, è il paradosso degli anni ottanta. I miei due protagonisti, allora, cercano di sfruttare questa situazione. Sono parassiti sociali di professione. E per questo che sono

simpatici, perché sono come tutti noi: cercano di cavarsela in un modo abbastanza originale, non sono eroi, vogliono solo sopravvivere e approfittare dei piaceri di solito riservati a pochi privilegiati. Il loro è una specie di edonismo minimale all'insegna del carpe diem. Il tutto però con una certa ironia nei confronti dei miti e delle mode di questo mondo notturno.

Nel libro ci sono anche alcuni passaggi molto critici nei confronti della cultura americana...

Nel mondo delle discoteche e delle feste il mito americano è ancora assai solido. Personalmente non ho nulla contro la cultura americana, anzi per me la grande narrativa della seconda metà del ventesimo secolo è americana. Anche nella musica e nel cinema i migliori prodotti sono spesso americani. Insomma negli ultimi quarant'anni la cultura nata sull'altra sponda dell'Atlantico ha dimostrato grande vitalità e ricchezza. Purtroppo però oggi do-

mina una specie di infatuazione acritica che idealizza questa cultura senza più commentarla e discuterla. Come se la cultura americana fosse diventata unica e universale. Invece, in Europa esiste una tradizione culturale ricca e interessante che è nata dalla nostra storia, di conseguenza non bisognerebbe accettare acriticamente tutta la cultura americana pensando che sia sempre migliore della nostra. Ciò però non significa che occorra difendersi erigendo barriere. Sono contro il protezionismo. Insomma la mia critica a certi aspetti della cultura americana non diventa mai antiamericanismo, anche perché ad esempio la scuola del romanzo nero americano mi ha insegnato moltissimo.

Ma lei si sente più figlio di Chandler o di Simenon?

Vorrei essere figlio di entrambi. Sul piano stilistico è Chandler che mi ha spinto a scrivere romanzi. Ma anche Jim Thompson. In Simenon invece quello che mi

affascina sono gli intrighi, essenziali e sublimi.

Quali sono gli scrittori francesi a cui si sente vicino?

Ci sono alcuni scrittori che mi piacciono anche se non posso dire di sentirmi vicino a loro. Ad esempio, mi piace molto Pennac per lo straripamento continuo di storie presente nei suoi libri. In lui c'è questa voglia di raccontare che si ritrova anche in Vonnegut. Sul piano della letteratura alta, diciamo così, leggo sempre con molto interesse Echenoz, che è un vero scrittore con un talento stilistico notevole. In Francia però si pubblicano troppi libri noiosi che non parlano di nulla. Questa letteratura non mi interessa. E per questo che preferisco il romanzo americano, che è proprio di un altro livello: nessun francese riuscirebbe mai a scrivere un libro come «Il silenzio degli innocenti» di Thomas Harris, un libro che non si dimentica facilmente, un libro che lascia il segno.

MANUALI

Schizofrenia, il malato in casa

PAOLO CREPET

La schizofrenia è una malattia mentale tutt'altro che rara: colpisce circa lo 0,5% della popolazione generale. Eppure se ne parla poco e quasi esclusivamente tra specialisti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha voluto colmare questo vuoto informativo pubblicando recentemente un interessante libro dedicato a chi deve affrontare quotidianamente questo problema («Schizofrenia. Istruzioni per le famiglie», Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, L. 15.000). Dell'impatto di questo nuovo approccio al trattamento della schizofrenia con una delle più avanzate esperienze psichiatriche italiane, abbiamo discusso con uno dei curatori dell'edizione italiana, Giuseppe Dell'Acqua che è anche il direttore del Centro studi sulla salute mentale di Trieste.

questo manuale dell'Oms sulla schizofrenia?

Da noi, a differenza di altri paesi europei, non sono stati mai scritti manuali dedicati ai familiari dei malati mentali, è una cultura che è mancata e di cui abbiamo sentito il bisogno proprio nel momento in cui la riforma psichiatrica ha permesso la creazione di una rete fitta di relazioni tra utenza, servizi e organizzazione di familiari. Lo sforzo che questo manuale vuole compiere è di rendere più visibile il ruolo delle famiglie all'interno dei nostri servizi.

Che differenza c'è tra questo libro e i tanti pubblicati riguardo la schizofrenia? Secondo voi una famiglia può davvero arrivare ad autogestirsi un problema di questa portata?

No, non credo che la famiglia possa gestire un caso di schizofrenia in totale autonomia dalle altre agenzie: l'intento è quello di

accrescere la consapevolezza riguardo a questa patologia e migliorare i rapporti tra le diverse componenti che costituiscono il circuito dell'assistenza psichiatrica.

In concreto, dunque, che può fare una famiglia?

Almeno due cose. La prima è quella di rendere il proprio rapporto con la malattia psicotica più «realistico», scriverla da quelle componenti magiche e mistiche che spesso accompagnano l'immaginario di chi è vicino a chi soffre di questo disturbo. In altre parole, la famiglia può ridefinire la propria cultura sulla schizofrenia, di ricollocarsi dando un senso a ciò che sta accadendo dentro e fuori di essa. In secondo luogo, la famiglia può mettere in moto e riscoprire risorse che prima erano del tutto sconosciute soprattutto in rapporto alla malattia del proprio congiunto: in questo caso la famiglia deve sapere dove potersi ricaricare, dove attingere queste energie.

Ma la schizofrenia fa paura... perfino a pronunciarla.

Certo, ecco perché l'abbiamo utilizzata perfino nel titolo per depotenziarne il valore negativo che significa prognosi infausta. Affermare che il destino di queste persone non è definitivamente segnato, che vi può essere una speranza, che vi possono essere degli obiettivi percorribili ora, adesso e non tra cent'anni quando avranno scoperto qualcosa sulle origini di questa malattia. Spesso i familiari di pazienti schizofrenici oscillano tra uno stato d'animo di totale rifiuto della diagnosi ed un'attesa spasmodica che avvenga qualcosa di giorno in giorno. Questi atteggiamenti portano o ad una situazione di ipostimolazione sorta da una totale rassegnazione, resa («questa malattia non si guarisce, tanto vale che non faccia nulla») o ad una iperstimolazione (altrettanto dannosa) che comporta un sovraccarico emozionale assolutamente incongruo. In un caso il

paziente è come se fosse stato sepolto, nell'altro appare la vittima designata di ogni emotività, il centro della vita psichica dell'intera famiglia. Ciò che quindi una famiglia deve fare è imparare a ottimizzare le proprie risorse, le sue energie e le sue risposte.

Questo libro è stato «tradotto» in un luogo, in un servizio che hanno fatto parte della storia recente della psichiatria italiana e non solo. Che cosa c'è di vostro in questo lavoro?

Credo che il limite più evidente della psichiatria sia quello di non essersi data un obiettivo dichiarato: non ha mai detto chiaramente che cosa vuol fare con un depresso, con uno psicotico o con una persona che ha delle fobie. La psichiatria propone sempre un'attesa, non dice quando finirà, quando quella persona comincerà a star meglio, né che cosa voglia dire tutto questo per se stesso e per gli altri. Perché non scommettere su quanto può accadere

tra breve, su quelle tre o quattro cose che si possono raggiungere in tre o quattro mesi. Pronunciarsi vuol dire far sì che anche i familiari e i medici di base si abituino a richiederle, a pretendere che quel processo si sviluppi in quel modo. Significa maturare consapevolezza non solo all'utenza ma anche agli operatori, obbligarli a dichiarare i loro obiettivi. Io credo che dobbiamo combattere la psichiatria che allarga le braccia, quella del «non c'è niente da fare». Ogni mese di vita guadagnato per chi ha un cancro terminale è un successo, perché mai non dovrebbe essere così per la schizofrenia? Dobbiamo sapere e far sapere che è possibile, dobbiamo introdurre elementi di ottimismo e di speranza nel nostro mestiere.

E ciò che differenzia l'edizione inglese da quella italiana?

La vera diversità rispetto alle esperienze anglosassoni è che da noi abbiamo cercato di sviluppare l'idea del servizio, cioè qualcosa che non sia solo il buon medi-

co di base, il buon psichiatra, il buon utente e la sua buona famiglia, ma qualcosa di più e di diverso che contenga tutti questi elementi e ne multiplichino le reciproche contaminazioni.

Una possibile critica a questo lavoro riguarda il concedere un valore terapeutico alla famiglia quando essa stessa è spesso concausa di patologia.

La nostra esperienza di lavoro diretto con le famiglie dura da almeno otto anni e durante questo periodo abbiamo potuto toccare con mano quanto l'ipotesi di patologia familiare sia poco utile, anzi dannosa. Non solo penso che la famiglia in quanto tale non possa essere ritenuta causa di schizofrenia, ma anche che dobbiamo liberare la famiglia da questo terribile senso di colpa. Una famiglia non può e non deve sopportare oltre che il peso di una malattia mentale grave anche la colpa di averla indotta, sarebbe ingiusto, oltre che sbagliato: essa non è né la causa né l'alleato di uno psichiatra ma è solo una sua risorsa. Ciò vuol dire che la conflittualità che spesso la oppone al paziente va mantenuta senza per ciò strumentalizzarla.